

Una tragedia d'amore a Tripoli sullo sfondo di un contrasto politico

Morte senza pace per Emma e Leone

Del fatto narrati e di quelli che seguono si parlano con vevevole quanto discorsi. L'una che venisse pubblicata un anno più tardi in un attacco della *Quarterly Review* in cui si proclamavano le notizie allora conosciute circa il verosimile e la morte del Lami; il conto che possiamo chiamare *autografo*; l'altra contenuta in una nota circa i motivi che avevano costretto Rousseau a lasciare i Tripoli (verosimilmente redatta dal Rousseau medesimo) e che possiamo chiamare *estraneo*; le corrispondenze e le notizie pubblicate nelle date degli avvenimenti e, naturalmente, nel fatto che costui il nocciolo della questione ne cioè il documento in possesso del Pascha in cui si affermava che le carte di Lami erano state consegnate al Rousseau.

ve abbastanza strano in il fatto che, in stessa, fosse composta di due consoli e che non fosse invece (cioè che parte enorme alla stampa inglese o più al Warrington) nessun fosse Tripoli. La Commissione concluse i suoi lavori riconoscendo in piena incertezza che Rousseau (e bisogna credere che arrivasse ad una tale conclusione attraverso il solo esame del carteggio di questi col Ministero francese) ma questi non poté avere la soddisfazione di una ripartizione da parte dell'autorità Tripolitane e tanto meno dal suo rivale, che persistette nelle accuse di cui vi è l'eco in molte memorie della signora Van Der Broepel, laddove questa dice, che mai Warrington avrebbe concesso in sposa la figlia Emma a Leone Rousseau. Il figlio di colui che non era stato estraneo alla morte di Lami. Addirittura.

Di tale affermazione venne fatto un processo verbale sottoscritto da tutti i presenti. Senonché, sempre secondo il racconto inglese, in una seduta pubblica del Divano (Consiglio della Reggenza) tenutasi il 14 agosto, il Mohammed ritratta tutto sostenendo che la prima dichiarazione scritta era autentica e che egli era stato costretto a smentirla in seguito agli inviti ed alle minacce del console francese. Al contrario, secondo la narrazione di questi, nella nota di cui sopra non sarebbe stato il console francese a richiamare i consoli che avevano presentato all'infamazione del Van Der Broepel (egli si sarebbe limitato a chiedere agli altri una dichiarazione scritta confermando il tenore della infamazione stessa) bensì il Breughel stesso sarebbe ritornato il giorno dopo (e quindi l'11) al consolato francese accompagnato dai sei consoli, ed ivi avrebbe presentato al Mohammed D'Ghis, una carta scritta in arabo, chiedendo al medesimo se riconoscesse per sua la firma del documento. Mohammed esaminato lo scritto di chiarò che la firma non era di sua stessa del 10 agosto per recarsi a casa sua, fu sorpreso dal figlio Pascha, Caramanli, a capo di una numerosa scorta di armati e tradotto al castello, dove «colto alla gola» avrebbe dovuto firmare la dichiarazione che il Pascha voleva contro il console Rousseau. L'arabo (sempre secondo la nota francese) sarebbe allora ritornato al consolato francese dove avrebbe redatta una seconda dichiarazione smentendo quella che gli era stata esortata poco prima.

Non è compito nostro rilevare l'incongruenza di talune asserzioni sia dell'articolo inglese che della nota francese, bensì mettere in rilievo la fatale coincidenza dell'arrivo da Gadamis appunto, al Rousseau, di quei tali manoscritti arabi della cui esistenza egli aveva data notizia che anni prima al Ministero degli Esteri francese. Le successive testimonianze del 16 agosto e del 15 settembre raccolte da Gadamisini (a cura di Warrington) circa tali inviti, erano quindi virtualmente esatte; l'equivoce era soltanto sulla natura delle carte stesse né sembra, data la ormai cronaca ostilità fra i due consoli, che Rousseau abbia fatto tutto quello che avrebbe potuto (e forse dovuto) per chiarirlo quando forse sarebbe bastato un invito diretto al console inglese di venire a vedere i manoscritti stessi; passo che oggi sembrerebbe naturalissimo ma che al punto cui allora erano giunte le cose con Warrington doveva essere impossibile. Comunque dopo i fatti succennati, Rousseau tentò invano di farsi rendere ragione dal Pascha. Questi ormai incamminato sulla via in cui stimava di trovare maggiore convenienza, non poteva più retrocedere e tanto meno smentirsi, perciò infilò al francese lo smacco di non rispondere e di non riceverlo. Non solo, ma voci diffuse ad arte crearono intorno al Rousseau una tale atmosfera di sfiducia e di ostilità che questi dovette temere anche per la sua sicurezza personale così che il 27 agosto abbandonò il bianco vessillo si diresse per la partenza che avvenne il 3 settembre con tutta la famiglia. Con il suo allontanamento non cessarono le ostilità di Warrington il quale, attraverso gli organi del suo governo e sulla stampa inglese confermò, prestandole, le accuse, viceversa in taluni ambienti diciamo così neutrali si ebbe una sorta di respiccata nei confronti dell'accusato di cui abbiamo le tracce nei conigli dati al console Negri, dell'Ambasciatore piemontese presso la corte del re di Francia, di andare cauto nelle affermazioni e di mescolarsi il meno possibile nella faccenda. Tornato in Francia Rousseau dovette comparire davanti ad una sorta di commissione di inchiesta ma ciò che par-

La questione ebbe un sereno epilogo fra Parigi e Londra e fornì l'oggetto di un «dibattito» pubblicato dal governo inglese nel 1832.

Comunque assai, Rousseau non toro a Tripoli che marciò o due anni dopo a Marsiglia in amore giovane età: aveva poco più di 50 anni.

Il destino che dopo avrebbe colto l'amore proprio con le più rose illazioni gli era stato anche predetto dalle più crudeli morti nati, non gli risparmiò, appunto nella città biblica dove aveva operato di erigere un piedistallo di rinomanza se non di gloria. Indigna ingombrava che la notizia della sua morte, si diffuse come accompagnata dalla diceria che egli fosse morto alcolizzato.

Ma se a Tripoli non toro Rousseau vi giunse appunto un anno dopo, il 9 agosto, una squa-

dra francese comandata dall'amiraglio Rosamel.

La Francia aveva allora conquistando l'impresa di Algeri e qui vi aveva trovato fra le carte del Bey delle lettere di Yusuf Carrmani in cui questi manifestava la sincerità dei suoi sentimenti verso la madre di cui era sempre professore amico.

L'ammiraglio francese non aveva l'intenzione di trattare bensì quello solo d'imporre e le contenzioni furono durissime.

Umili scuse da parte del Pascha, rinuncia alla guerra di corsa e divieto di far più soblievi costumi, oltre ad altre condizioni secondarie; ma ciò che passava di più al Pascha era il pagamento di 800.000 franchi, circa duecento milioni di moneta attuale.

Unica soddisfazione al Pascha: Rousseau ancora vivo allora, non sarebbe tornato.

Ma la morte di questi, non esistesse il risentimento di Warrington il quale, qualunque il seguito della inchiesta gli avesse dato formalmente torto, continuò anche dopo il 1830 ad insistere nelle sue asserzioni, come ci dice Lord Grosvenor nella sua relazione di un viaggio compiuto a bordo di una nave da guerra, lungo le coste libiche, due anni dopo i fatti narrati.

Durante la sosta a Tripoli il Lord scrive di aver potuto scoprire in casa Warrington appunto il voluminoso dossier di prove accumulate da questi contro il suo sfornuto collega, dossier di cui a giudicare dalle trascritte ne rimangono negli archivi consolari e da una lettera di Warrington medesimo alla cicala Quarterly, ogni spirito imparziale non può che ammirare la logica formale e la sostanziale incoscienza.

Non è il caso di dilungarsi sugli eventi che portarono pochi anni dopo (il 23 maggio 1835) anche questa in conseguenza dei fatti narrati, alla caduta della dinastia Caramanli al quale evento non furono estranei, con opposti intenti, le pressioni combinate della Francia e dell'Inghilterra presso la Sublime Porta; rimane solo da dire qualche cosa ancora dei personaggi allora sopravvissuti e quindi accennare alla sorte singolare delle spoglie dei due giovani, vittime della tragica vicenda. Della famiglia Rousseau do-

La tazza incrinata di Somerset Maughan

Di Massimo Scaligero

«Quando sono di cattivo umore — ha dichiarato J. C. Crane ad un intervistatore — tiro fuori dal portofoglio un vecchio pezzo di carta che contiene un elenco che mia moglie ed io compilammo tanti anni fa, quando mi fu offerto un posto importante a Nuova York. Scrivemmo tutte le cose che dovevano alla vita: una bella casa, buoni amici, salute, l'occlusione di vivere spesso a contatto con la natura. Scoprimmo che tutte queste cose le avevamo già e che il nostro trasferimento a Nuova York non avrebbe aggiunto nulla ad esse».

Un'osservazione dello stato reale delle cose, ossia dell'aspetto positivo della propria situazione, e il miglior rimedio contro il cattivo umore; ciascuno, volendo, può confortarsi facendo l'elenco delle cose che ha già la fortuna di possedere, ma di cui non tiene conto. Non si tratta certo di coltivare uno spirito di rinuncia o una mistica soddisfazione dello stretto necessario: la storia del lavoro ci insegna come l'esigenza di migliorare le condizioni e i retroscena sia stata sempre stimolo alla scienza ed alla cultura, come ad ogni impresa economica. Tuttavia, il tema del lavoro dovrebbe essere indipendente da quello della necessità quotidiana, anche se ad esso collegata, un atteggiamento che, pur essendo squisitamente morale, ha anche una forza pratica, perché in volentieri, non condizionata da un desiderio — inevitabilmente egoistico, anche se legittimo — ma stimolata da un interesse al risultato, riesce, proprio per la sua dedizione e per la sua impersonalità, a compiere miracoli. In fondo, si tratta di mettere a punto, mediante un saggio distendersi, un'energia già pronta che può conseguire obiettivi molto più importanti di quelli compresi entro il raggio dell'interesse personale e quotidiano.

Produrre è quanto di meglio sia possibile all'uomo, essendo in ogni campo l'esibizione delle sue facoltà creative; ma è certamente importante che il lavoratore a un dato momento non confonda l'uomo interiore, ossia l'essere spirituale, che invece dovrebbe vivere e rafforzarsi appunto in tale quotidiano operare.

Se fosse possibile, varrebbe la pena di osservare attraverso una serie di esempi comparati l'infiammazione di personalità emmentale della sfera produttiva si accom-

po la morte del suo capo si sa solo che il figlio superstite Antonio seguì le orme paternelle, soprattutto per quanto riguarda gli studi arabistici.

Warrington rimase, innamorato, a Tripoli, dove ancora lo trovò l'isploratore Barth, nel 1846, collocando finalmente a Tripoli in quell'anno stesso, morti a Patras, nel 1847, in casa del genero, appunto quel Thomas Wood che dopo la morte di Emma ne aveva sposato la sorella maggiore; Jenny e che da vice-console a Bengasi, era stato trasferito, come console, in quella oscura città della Grecia.

La moglie di Warrington era il figlio primigenito Giorgio ed il figlio morto, e ripreso l'ultima nel cimitero inglese di Tripoli.

La terza figlia, Luisa Barona fu sposata al figlio del dottor Diakon medico egli pure, e può essere ricordata come in prima donna europea che risiedette per qualche tempo a Gadamis, dove il marito era stato nominato con sole di D'Inghilterra, carica in cui durò alcuni mesi ma la cui istituzione ci dimostra di quali istituzioni era allora permeata la regione sahariana e la mentalità di taluni politici.

Degli altri figli, Federico rimase fino alla morte come attaché-interprete dei vari consoli inglesi succedutisi nel secolo XIX a Tripoli, mentre i fratelli viventi, chiamati pure a Tripoli, nell'oscurità, utilizzati per quei compiti cui li rendeva alti l'educazione ne semi-araba o meglio la nessuna educazione che avevano ricevuta nel periodo di decesso anche economico della famiglia.

La moglie del console olandese, nella sua tarda età narrando le vicende che abbiamo esposte, in parte travestite e peggio ancora, sopperite cosciosamente pur nondimeno costituiscono una curiosa testimonianza dell'ambiente tripolitano nel primo quarto del secolo scorso.

Quando ai morti, ecco ciò che seguì di loro.

Alessandro Timoleone Rousseau era stato (lo scrisse il padre) inumato dapprima nella nuova chiesa cattolica (nuova allora ed ora della vecchia cattedrale di S. Maria degli Angeli, eretta presso l'antica piazza del Barocco di Roma) ed in seguito trasferito, non si sa né per quale ragione né per iniziativa di chi, nel cimitero cattolico ricavato nella scarpata del bastione della città, verso l'antico forte spagnolo; sulla cui spianata sorse più tardi il monumento italiano della Vittoria.

Demolito il cimitero, per far luogo ad una nuova sistemazione stradale, le salme ivi giacenti vennero raccolte nella fossa comune del cimitero cattolico ad Hammaigi.

Il governatore Volpi pare, che nel corso di queste sistemazioni, colpito dalla singolare discendenza della lapide funerea che si stava rimpomando ne fece trasportare i frammenti (era già spezzata in tre parti) al Consolato francese allora in Zembel ed ora di Franzini, dove rimasero (e forse vi sono tuttora) almeno fino al 1947 quando la sede dello rapporto scianza di Francia venne trasferita altrove.

Viceversa le spoglie di Emma Mary Lami, diventata Emma Wood, da Pisa overa morta il 3 ottobre 1839, furono trasportate nel cimitero inglese di Livorno dove rimasero tranquille per quasi un secolo.

Però col tempo spezzatasi anche qui la lapide che le ricopriva, un'ignota cultrice di memoria volle preservarne dalla rovina almeno il frammento principale che ne recava l'iscrizione facendole fissare con altre lapidi, in analoghe condizioni, nel muro in fondo al lambire recinto.

Ne andranno così praticamente disperse, sotto l'erba selvaggia, le tracce della tomba e le spoglie di Emma, se non che la sorte, analogamente a quanto aveva fatto con quelle di Leone volle cancellare ancora più completamente l'ultima ormai materiale presenza di Emma Warrington) anche in lapide murata in esso.

Così il destino che aveva interrotto la sorte dei due giovani con tante affinità: l'età quasi eguale, le aspirazioni romantiche e perfino con le incomprensioni e gli odi paterni, doveva eguagliarli in morte anche in questa sopraffazione d'ogni traccia terrena delle loro spoglie.

8 — Sine. Le precedenti puntate sono state pubblicate sui numeri del 24 e 28 dicembre 1966, 1, 4, 5, 6, 7 e 10 gennaio 1967.

ANTICARE PANTOGLI
(Da Levante)

In uno dei bombardamenti americani ebbe a subire Livorno in quest'ultima guerra andò distrutto, con un tratto di muro del recinto ed alcune tombe vicine (e, quindi verosimilmente, pure la fossa di colui ch'era stata Emma Warrington) anche in lapide murata in esso.

Così il destino che aveva interrotto la sorte dei due giovani con tante affinità: l'età quasi eguale, le aspirazioni romantiche e perfino con le incomprensioni e gli odi paterni, doveva eguagliarli in morte anche in questa sopraffazione d'ogni traccia terrena delle loro spoglie.